

PSICOLOGIA SOCIALE CONTEMPORANEA

I repentini cambiamenti che la famiglia attuale attraversa da alcuni decenni riguardano ogni aspetto della sua configurazione e struttura, rendendo necessaria una prospettiva complessa e multidisciplinare indispensabile alla sua comprensione. Le relazioni intra-familiari e inter-sistemiche, i criteri di normatività e funzionalità, lo stesso significato del termine famiglia sono in continua mutazione, arricchendosi di nuove sfumature e declinandosi in nuovi scenari.

Il sottosistema filiale non è immune da tali trasformazioni e la relazione genitore-figlio deve essere riformulata alla luce di tali più ampi cambiamenti. La famiglia attuale, dunque, può presentarsi oggi profondamente differente da quella tradizionale per struttura e per ruoli: i figli di genitori adottivi, di genitori non coniugati, di coppie omosessuali, i bambini coinvolti nella violenza domestica, sono alcuni esempi di nuove realtà cui è urgente porre attenzione. Figli tra loro certamente differenti, ma simili nel ruolo familiare ad essi attribuito; capaci di riflettere sulla propria famiglia, sulle caratteristiche della relazione con i propri genitori, e non sempre abili nell'affrontare le richieste avanzate dall'ambiente, a volte poco flessibile dinnanzi ai cambiamenti.

I diversi contributi del volume, attraverso riflessioni teoriche e dati empirici, consentono di delineare il profilo di figli appartenenti a specifici nuclei familiari di cui vengono rilevati elementi di criticità e di forza, ponendo in primo piano la costituzione relazionale e sociale dell'essere umano.

Il volume si rivolge agli studenti delle lauree triennali in Scienze e tecniche psicologiche e in Scienze dell'educazione e delle lauree magistrali in Psicologia clinica e Psicologia sociale, nonché a professionisti ed operatori impegnati, anche in campo preventivo, nell'ambito delle relazioni d'aiuto.

Maria Garro è psicologa, ricercatore in Psicologia sociale presso il Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche e della Formazione della Scuola di Scienze Umane e del Patrimonio Culturale, Università degli Studi di Palermo. Tra le sue pubblicazioni per le nostre edizioni, con A.M. Di Vita, *Il fascino discreto della famiglia. Mutazioni familiari e nuove competenze* (2006).

Alessandra Salerno è psicoterapeuta, professore associato in Psicologia dinamica presso il Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche e della Formazione della Scuola di Scienze Umane e del Patrimonio Culturale, Università degli Studi di Palermo. Tra le sue pubblicazioni: con S. Giuliano, *La violenza indicibile. L'aggressività femminile nelle relazioni interpersonali* (Angeli, 2012); *Vivere insieme. Tendenze e trasformazioni della coppia moderna* (il Mulino, 2010); con A.M. Di Vita, *Genitorialità a rischio. Ruoli, contesti e relazioni* (Angeli, 2004).

FrancoAngeli
La passione per le conoscenze

ISBN 978-88-917-0933-2



Oltre il legame Genitori e figli nei nuovi scenari familiari

A cura di
Maria Garro e Alessandra Salerno

Prefazione di Alessandro Taurino



Indice

Prefazione, di <i>Alessandro Taurino</i>	pag.	9
Introduzione, di <i>Maria Garro e Alessandra Salerno</i>	»	15

Parte I – La genitorialità attraversata da eventi critici non normativi

I figli di madri adolescenti ed il loro sviluppo. Un percorso tra disordini evolutivi e rischi di disadattamento, di <i>Monica Tosto</i>	»	22
Da genitori con disabilità: sull'enigma delle origini dell'amore, di <i>Sabina La Grutta</i>	»	38
Figli di genitori "speciali": da figli adottivi ad alunni adottati, di <i>Cinzia Novara, Maria Garro e Livia Botta</i>	»	50
Di fatto una famiglia: i figli dei genitori non coniugati, di <i>Maria Garro</i>	»	70

Parte II – La genitorialità nella comunità LGBT

Sviluppo psicologico e tutela giuridica dei bambini appartenenti a famiglie omoparentali, di <i>Michele Roccella</i>	»	85
--	---	----

Figli di "genitori normali". Omosessualità e dinamiche familiari tra tradizione, resistenza e sperimentazione, di <i>Claudio Cappotto e Cirus Rinaldi</i>	pag. 96
La riorganizzazione dei legami familiari nei casi di transessualismo, di <i>Paola Miano e Francesca Mamo</i>	» 119

Parte III – La genitorialità in contesti di rischio ed eterospecifici

La violenza intorno. IPV, pratiche di parenting e fattori di resilienza, di <i>Alessandra Salerno</i>	» 141
Figli di zingari. Pratiche di accudimento tra povertà e discriminazione, di <i>Elisabetta Di Giovanni</i>	» 157
La genitorialità eterospecifica. Analisi descrittiva delle forme genitoriali uomo-animale in un'ottica zooantropologica, di <i>Aluette Merenda</i>	» 166

Parte IV – Genitori e figli tra narrazioni e immagini

"Nessuno si salva da solo": genitori e figli nella famiglia postmoderna, di <i>Valeria Granatella e Angela Maria Di Vita</i>	» 179
Gli autori	» 191

Prefazione

di *Alessandro Taurino*

Quando ho accettato, con grande onore e piacere, di scrivere la prefazione a questo volume sono stato in primissima istanza colpito non solo dalla ricchezza, complessità e attualità dei contenuti, ma soprattutto dalla prospettiva teorico-rappresentazionale intorno a cui ruotano le riflessioni sviluppate, le quali consentono l'accesso a un piano semantico che ha il proprio focus concettuale sull'analisi delle diverse appartenenze e dei possibili radicamenti a contesti familiari/genitoriali in cui l'*essere figli* oggi può trovare il suo ancoraggio o la sua definizione/ridefinizione.

Pluralità, differenze, multiformità sembrano essere le parole chiave che racchiudono la discussione delle diverse forme familiari/genitoriali esaminate, sempre con una precisa centratura, più che sul parenting, soprattutto sull'essere figli: figli di contesti segnati da eventi critici non normativi (figli di madri adolescenti, figli di genitori disabili, figli adottati, figli di coppie non coniugate); figli di configurazioni familiari che destrutturano il tradizionale modello di famiglia e di genitorialità dal punto di vista, rispettivamente, dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere dei genitori (figli di genitori omosessuali e transessuali); figli di contesti in cui il tema familiare si interconnette con la dimensione etnico-culturale (figli di zingari); figli di situazioni di rischio psico-evolutivo (maltrattamento psicologico e violenza assistita), fino a giungere all'innovativa ed interessante esplorazione delle forme di genitorialità uomo-animale (genitorialità eterospecifica) in un'ottica zooantropologica.

I capitoli del volume si configurano come le varie tappe di un affascinante viaggio simbolico su territori in parte esplorati, ma ancora da esplorare, per l'interiorizzazione degli adeguati criteri metodologici ed epistemologici cui è necessario fare riferimento per gestire, in maniera rigorosa, l'analisi delle attuali configurazioni che l'oggetto sia *famiglia* sia *genitorialità* assume o può assumere. Il fondamento che guida le argomentazioni condotte sembra

- Whiting J.B., Simmons L.A., Havens J.R., Smith D.B., Oka M. (2009), "Intergenerational transmission of violence: the influence of self-appraisals, mental disorders and substance abuse", *Journal of Family Violence*, 24: 639-648. doi: 10.1007/s10896-009-9262-3.
- Ybarra G. J., Wilkens S. L., Lieberman, A. F. (2007), "The influence of domestic violence on preschooler behavior and functioning", *Journal of Family Violence*, 22: 33-42. doi: 10.1007/s10896-006-9054-y.

Figli di zingari. Pratiche di accudimento tra povertà e discriminazione

di Elisabetta Di Giovanni

1. Introduzione

Il capitolo presenta il caso delle donne rom in Italia, soffermandosi sulle pratiche di cura e accudimento dei propri figli in un contesto di forte svantaggio socio-economico e di marcato pregiudizio razziale. A partire dai recenti dati forniti dall'Unicef (2011), il focus del capitolo è posto sulla questione di come lo status di donne zingare, in un contesto occidentale di discriminazione sociale, possa influire sullo sviluppo della prima infanzia e, nello specifico, su quali pratiche di mimetismo sociale, sopravvivenza e crescita dei bambini siano messi in atto. La percezione delle popolazioni rom e sinte, ovvero i cosiddetti zingari o nomadi, è estremamente negativa in tutte le società europee, specialmente se paragonata a quella di altri gruppi etnici minoritari. Nell'opinione pubblica, per approssimazione, i Rom sono usualmente confusi con i Rumeni e con tutte le popolazioni slave. Si tratta di una generalizzazione infondata, prodotta da una assimilazione concettuale lesiva dell'identità di ogni singolo gruppo etnico.

In Italia, secondo i dati del censimento del Ministero dell'Interno del 2008, risiedono differenti gruppi etnici rom e sinti, con una stima di circa 170.000 persone. Si tratta di una cifra irrisoria, se confrontata ai 10-12 milioni presenti in Europa, di cui 4 milioni in Turchia e 1 milione nei Balcani (European Commission, 2014); comunque rappresentano una percentuale piccolissima del complesso della popolazione straniera residente in Italia che, secondo gli ultimi dati Istat (2013), è di oltre quattro milioni. A tal riguardo, in particolare negli ultimi venti anni, lo status di "minoranza" di molti gruppi rom evidenzia la retorica delle politiche governative di etnicizzazione in Europa, spesso impegnate con la "questione Rom" nell'ottica di un *welfare* assimilativo. Come affermano molti autori, l'obiettivo di un intervento sociale efficace dovrebbe fondarsi sul raggiungimento dell'autodeterminazione (*empowerment*) dei rom (Crespo, Lalueza, Palli, 2002; Lalueza, Crespo, 2009; Montero, 2009) e sul raggiungimento di uno stato di

2. Tra antiziganismo e diaspore contemporanee

Essere figli di zingari – il termine dispregiativo è di uso comune nell'immaginario collettivo della società dominante – significa nascere in un ospedale di città italiano, come tanti altri bambini migranti o autoctoni, con un corredo che spesso viene assemblato grazie ai doni delle altre puerpere; tutine e vestiario per neonati vengono riciclati dalle donne rom della famiglia o portati dai volontari che si sono attivati in una staffetta di solidarietà dell'ultima ora. Oggetti di prima puericultura, coperte ed altro, provengono dalle case di madri locali che, superata la prima fase dell'accumulo per il loro nascituro, tipico nelle società occidentali capitalistiche, sono transitate alla fase successiva, quella dello sgombero per fare posto a nuovi oggetti, giocattoli e abbigliamento per bambini. Dopo le dimissioni dall'ospedale, madre e figlio rom rientrano al campo dove il bambino verrà presentato alla comunità di appartenenza in un momento successivo – almeno quattro settimane – per osservare i tabù di impurità legati alla nascita. Al nuovo arrivato vengono dedicati dei riti propiziatori per il suo avvenire, mentre alla puerpera è interdotta l'arca della cucina e l'utilizzo degli utensili all'interno della baracca o *kampina*. Tale prassi normativa è presente in molte culture tradizionali e serve ad esonerare la donna dalle mansioni domestiche, per consentirle di dedicarsi *in toto* al neonato. La scelta del primo nome del bambino è accompagnata da un secondo nome da utilizzare nel mondo dei non-rom (*gagè*). Il neonato viene usualmente allattato al seno ma, poiché la madre può soffrire di malnutrizione e dunque avere poco latte, si procede con l'allattamento misto (latte in polvere) o camomilla diluita per non sprecare le scarse scorte di latte artificiale, acquistate o donate. L'uso della camomilla liofilizzata diluita con acqua calda è corrente, come da osservazione diretta avvenuta presso il campo rom di Palermo. Si tratta di un buon stratagemma per saziare l'appetito del neonato, specie nei suoi primi 6 mesi di vita.

Essere bambini rom significa crescere in quel microcosmo che è il campo, cioè quell'insediamento-ghetto che, in Italia, è una zona delimitata, spesso isolata dal contesto urbano. Il campo (a volte erroneamente definito "nomade") è il luogo per eccellenza dove si svolgono le pratiche di accudimento del bambino, è un contesto ricco di relazioni sociali con la famiglia allargata e con il gruppo dei pari. Tra i cortili (*drustvo* in lingua romanes) di un campo scorre la vita quotidiana e si animano le dinamiche della rete relazionale. In diversi insediamenti rom, si riscontra la tendenza a disporre le abitazioni

(case in cemento e mattoni, o baracche in legno, o roulotte) secondo uno schema di posizionamento che riflette i rapporti di amicizia e/o di conflittualità, formando dei micro-gruppi abitativi con specifiche regole di legami di vicinato denominati appunto da Piasere "cortili" (1991; 1999). La rete dei legami è determinata non tanto dall'attributo familiare, quanto dalle persone con cui "si siede" insieme. Come ha ben evidenziato Saletti Salza (2004): «Piuttosto la rete di relazione è circoscritta da una serie di fattori che definiscono, ciascuno con un proprio valore prescrittivo, l'occasione della relazione» (p. 55). La famiglia nucleare costituisce l'unità sociale ed economica di base. In sostanza, non è concepibile l'esistenza di un individuo rom al di fuori della famiglia d'appartenenza, perché tutto ruota attorno ad essa. Secondo lo schema valoriale assunto in altre società semplici, la famiglia assicura sopravvivenza materiale e psicologica ai suoi membri, è luogo di trasmissione di etnostili culturali e di processi di inculturazione dei propri membri. La famiglia rom si presenta ancora oggi come una famiglia tradizionale e assolve primariamente a funzioni formative, di cura della prole, di trasmissione dei valori del gruppo di appartenenza.

Essere bambini rom significa condurre un nomadismo forzato, dovuto alle condotte diasporiche messe in atto dalla società dominante. In genere, i rom tendono a disperdersi in diversi nuclei per non essere troppo visibili e attirare l'attenzione dei *gag è*. Questo sistema di dispersione sembra consentirne la sopravvivenza e la riproduzione identitaria, secondo un'organizzazione sociale che Piasere (2003) definisce "a polvere", cioè una dispersione sul territorio in gruppi più o meno mobili ed esigui a seconda del contesto. Appartenere a un gruppo rom ha un significato più labile di quello che noi riusciamo a concepire. «Fuori dall'essentialismo della pagina stampata, i gruppi sono una realtà "storica" e deperibile, consistono piuttosto in una specie di rete di famiglie, le quali interagiscono variamente tra di loro e condividono, in gradi diversi, storie parzialmente diverse. Queste reti di famiglie dai confini sfumati possono tendere in modi diversi a nominarsi e a nominare, a unirsi e a far unire, ma spesso i nomi e le appartenenze dei singoli sono oggetto di un ampio dibattito interno, i pareri possono essere contrastanti a seconda del posizionamento reciproco che gli interlocutori ricercano a seconda, a seconda degli interessi economici in campo, a seconda del rapporto politico vigente con i *gag è* locali, a seconda della memoria» (Piasere, 2004, pp. 68-69).

In Italia, continuano a verificarsi casi di dispersione forzata di comunità rom. Da quando, nel 2008, si è inaugurata la stagione della presunta "emergenza nomadi", si sono verificati numerosi casi di sgomberi e di smantellamenti di insediamenti rom in tutta Italia, aspramente condannati dalla comu-

nità europea. Molte associazioni e attivisti hanno denunciato le precarie condizioni di vita di gruppi rom e sinti sfollati, dispersi e infine costretti a convivere insieme in contesti pari a lager. Esempio, purtroppo, il caso della città di Roma ampiamente documentato dall'Associazione 21 luglio, per mezzo di interviste svolte ai residenti rom del campo di via Salone nel luglio 2010: «Qui intorno al campo non c'è niente. È tutto lontano, siamo isolati da tutto. Anche solo andare a fare la spesa diventa difficile. Qui alcune persone vendono pane, acqua; sono come dei negozi di alimentari. Ma è vietato e se vengono scoperti li possono mandare via. Ma fanno come un servizio perché non ci guadagnano tanto e anche per andare a comprare le cose da mangiare ci vuole tempo; tutto è lontano da qui. [...] Io ogni tanto porto i miei figli piccoli dove eravamo prima e facciamo dei giri lì, nel quartiere dove abitavamo prima. Qui è troppo difficile, non c'è niente, la città è lontana» (Associazione 21 luglio, 2010 p. 25).

Essere bambini rom significa vivere una precarietà relazionale con persone e istituzioni della società dominante, mentre i punti di riferimento sono costituiti dal gruppo parentale e dal gruppo dei pari, ad eccezione dei bambini con cui "non si gioca" perché tra le famiglie vi sono dinamiche di conflittualità. La scuola dei *gagè* troppo spesso non è riconosciuta come agenzia formativa, bensì come una struttura fondata dal gruppo dominante, dove mandare i bambini perché così è prescritto dai *gagè*. Infatti la società tradizionale rom prevede che l'inculturazione e il processo educativo dei bambini avvenga tra e mura domestiche o, comunque, nel campo dove si impara tutto ciò che c'è da sapere sulla vita, anche come interagire con i non-rom. Spesso la frequenza regolare di un bambino rappresenta un plusvalore per la famiglia nello scambio relazionale con i *gagè*, ad esempio con gli stessi insegnanti, con volontari e con operatori sociali. Essa rappresenta quasi una dimostrazione di omologazione consapevole da parte di un rom alle norme prescrittive in un contesto non-rom. Come se tale conformismo evidenziasse una maggiore capacità di livellarsi culturalmente ai codici comportamentali della società ospitante. Le pratiche di adattamento, pur nella totale tutela e conservazione dei propri etnostili, sono sottili fili di connessione con un contesto spesso ostile e aggressivo. Ai bambini non è risparmiato il timore di uno sgombero imminente oppure l'esperienza dello smantellamento forzato per continuare a sopravvivere in condizioni abitative gravemente inadeguate. Come documentato anche da Amnesty International (2013), la discriminazione cui sono sottoposti i rom si esplicita anche con le carenti condizioni di vita nei campi autorizzati, come più volte evidenziato dagli organismi internazionali sui diritti umani: «Nei campi autorizzati, il grave sovraffollamento priva le persone della propria vita privata, le famiglie della loro intimità e i bambini della possibilità di giocare e di concentrarsi sui loro compiti. Le

carenti, in molti casi terribili, condizioni di vita, come per esempio un inadeguato accesso all'acqua e all'elettricità, fognature ostruite, un'insufficiente rimozione dei rifiuti, strutture abitative danneggiate e infestazioni di insetti, minacciano la salute e compromettono la dignità umana degli abitanti. Regolamenti e prassi non trasparenti applicabili all'interno dei campi privano i residenti del diritto a una uguale protezione della legge e del livello minimo di certezza di possesso della propria casa, in quanto essi possono essere espulsi o sgomberati senza alcun tipo di tutela legale. Cancelli piantonati da guardie all'entrata dei campi autorizzati, collegamenti ai trasporti pubblici molto carenti e autobus per soli bambini rom per il trasporto giornaliero dal campo alla scuola e ritorno, contribuiscono ad assicurare e perpetuare l'esclusione sociale di queste famiglie. Questo sistema di alloggi segregati e sotto-standard viene impiegato non soltanto per fornire un riparo provvisorio ai rom rimasti senza casa a seguito di uno sgombero, ma in pratica anche per dare loro un alloggio a medio o lungo termine. Molte famiglie vivono in campi autorizzati da più di 15 anni. I trattati internazionali, cui l'Italia ha aderito, proibiscono la discriminazione sulla base della razza e dell'etnia e impongono all'Italia di rispettare determinati standard in relazione al diritto a un alloggio adeguato. La sistemazione dei rom in campi segregati, descritta in precedenza, costituisce una grave violazione di questi obblighi legali» (p. 6). Giovani rom e bambini spesso attivano processi di mimetismo sociale, anche quando essi sono sufficientemente integrati nella società maggioritaria, perché consapevoli dell'atmosfera securitaria che aleggia in Europa. Essi sono certamente abili nell'attivare pratiche di sopravvivenza plasmandosi negli interstizi di un contesto urbano avverso (Di Giovanni, 2010; 2012). Ai bambini viene suggerito di utilizzare il secondo nome, italiano, quando si sta tra i *gagè*. Gli adolescenti evitano accuratamente di rilevare la propria etnia, quando si trovano tra coetanei in luoghi di aggregazione e di ritrovo fuori dal campo.

3. Etnografia della marginalità

Nel 2008, ho condotto un'indagine etnografica nel campo rom di Palermo presso la comunità montenegrina di Xoraxane. Questo gruppo mi ha accolta con benevolenza e curiosità, dopo che ero stata introdotta e debitamente presentata da alcuni operatori dell'Arci Sicilia. Le baracche di legno disposte a semicerchio erano lo spazio sociale della comunità, ove i bambini trascorrevano la maggior parte della giornata sotto lo sguardo vigile delle donne della famiglia. Alcuni erano e sono scolarizzati, altri bambini frequentavano a sin-

ghiozzo le scuole vicine, preferendo restare al campo a giocare oppure accompagnando le madri "a lavoro", cioè andando a chiedere elemosina (*manghel*) in città. Durante i pomeriggi al campo, ero spesso ospite in qualche baracca e lì avevo la possibilità di osservare (antropologicamente curiosa) le donne che cucinavano e mi esponevano i problemi di documenti, di disbrigo pratiche per richiedere permessi di soggiorno ed altro ancora pur essendo cittadini italiani (o quasi) nati in Italia. Stare nella baracca, sedere insieme a conversare attorno alla caldissima stufa in ferro mi ha consentito di prendere a piene mani del materiale vivo per la mia ricerca etnografica e di respirare, davvero, codici e prassi culturali altri. Sebbene abituata a contesti di marginalità urbana, ad interviste fatte in monolocali nel centro storico di Palermo a comunità di stranieri, di rifugiati e di richiedenti asilo, l'estrema povertà di alcune famiglie rom, il loro livello di *coping* e di arrangiamento mi ha sinceramente colpita, evidenziando davvero il segno di secoli di sopravvivenza dopo continue persecuzioni. All'indomani dell'esplosione in Italia dei fatti di cronaca relativi all'emergenza nomadi, i rom montenegrini di Palermo si sono clandestinizzati, abbandonando la loro casa per trasferirsi in Belgio o in Germania. Altri diritti dell'infanzia negati, altre infanzie spezzate e forse ricostruite in contesti auspicabilmente più umani, solidali e civili.

Luca Cefisi (2011), esperto di progetti di accoglienza per profughi di guerra e rifugiati in Italia, Africa e Medio Oriente, ha delineato un profondo e preciso affresco delle condizioni di vita di alcuni rom e sinti in Italia, con specifico riferimento al vissuto quotidiano dei loro bambini su cui gravano ancora stereotipi e stigma sociali dell'opinione pubblica. Annualmente l'Unicef elabora un report sulla condizione dei bambini nel mondo, compresi quelli rom. In particolare, il documento del 2011 dedicato alle comunità rom nella ex Jugoslavia evidenzia la discriminazione etnica, la povertà e lo scarso livello di alfabetizzazione come fattori che compromettono significativamente la vita della donna rom e che sono lesivi del ruolo di *caregiver* durante la prima infanzia dei figli. Va da sé che il benessere materno è inscindibile da quello infantile. La donna-madre esperisce multiple barriere sociali, vivendo in contesti di marginalità e di povertà, cioè di vera e propria ingiustizia sociale. La visione patriarcale, poi, delinea una discriminazione interna al gruppo parentale a causa della distribuzione dei ruoli; in tal modo la donna rom resta ancorata ad una sfera privata, con minori possibilità di accesso ad un superiore livello di educazione o di accesso al mercato del lavoro (Braga *et al.*, 2009), di fuoriuscita da uno stato di *disempowerment*. Per concludere, occorre soffermarsi brevemente sul concetto di povertà; essa può essere ricondotta a due aspetti: uno oggettivo, l'altro soggettivo. Volendo ricondurre la definizione, e quindi l'identificazione dello status, ad un criterio oggettivamente quantificabile, non si può che usare il parametro monetario. Occorre

distinguere tra "povertà assoluta" e "povertà relativa". Il primo caso si verifica quando, definito un paniere di beni e servizi considerati necessari, un individuo o una famiglia non sono nelle condizioni di potere acquistare il paniere. Il secondo caso si verifica quando, invece, la soglia è definita rispetto al contesto economico in cui si vive; la soglia utilizzata è il reddito medio nazionale; quando il reddito di una famiglia composta da due persone è inferiore alla metà del reddito medio nazionale, allora la famiglia viene considerata in condizione di povertà. L'Italia è un Paese fortemente esposto a questa definizione dato il divario di ricchezza esistente tra Mezzogiorno e Centro Nord, e quindi è statisticamente facile per molte famiglie ritrovarsi in condizione di povertà pur riuscendo, grosso modo, a fare fronte alle principali esigenze di sussistenza. Passando alla definizione soggettiva di povertà, che poi risulta essere anche quella maggiormente condizionante per minori rom, facciamo riferimento ad una condizione che l'individuo constata di vivere rispetto al contesto che lo circonda. È una condizione strettamente psicologica, che non ha nulla a che vedere con le reali disponibilità economiche, o con la possibilità di potere accedere ad un paniere di beni e servizi necessari. Le definizioni soggettive di povertà sono riconducibili a:

- povertà come privazione: la povertà definita in questa ottica, implica la necessità di capire cosa sia necessario e cosa no. A tal fine, possono essere utilizzati degli indicatori sia monetari che psicologici che, sfruttando i dati provenienti da alcune survey e raccolti nelle statistiche sociali, contribuiscono a misurare il fenomeno e a tracciare i differenti aspetti. Anche in tale caso il contesto di riferimento gioca un ruolo importante; pertanto il minore rom che si muove sia fuori che dentro il campo si troverà a dover gestire due piani identitari. Uno riferito al campo all'interno del quale, anche in relazione a costumi e religione, vi sono degli schemi che possono condurre a ritenere necessari alcuni beni o stili di vita; e quello esterno riferito al mondo *gagè* che non solo il minore rom troverà lontano dalle sue abitudini, anche alimentari se si pensa ai rom di religione musulmana, ma fortemente condizionato dalla cultura occidentale, e che quindi porterà il minore a ritenersi privato malgrado non lo sia nella vita all'interno del campo;
- povertà come esclusione: l'idea della povertà come esclusione ci conduce sul campo dei confronti interpersonali, nel senso che fa nascere nell'individuo la sensazione di essere emarginato rispetto al contesto in cui vive solo perché non è in grado di eguagliare lo stesso stile di vita delle persone a lui circostanti. In questo caso l'elemento in più rispetto al punto precedente è la non inclusione nel gruppo. L'impossibilità di avere un certo stile di vita non fa sorgere nel minore rom solo un senso di sconforto per non poter avere gli stessi beni che hanno altri suoi coetanei, rom o *gagè*,

ma porta all'esclusione, alla marginalizzazione sociale e, quindi, ad un suo allontanamento dai gruppi dei pari o l'impossibilità di potersi aggregare;

- povertà come insoddisfazione: tale ultimo aspetto della povertà ci conduce ad analizzare la "sensazione" di povertà su un campo più interiore, e tale problematica investe maggiormente il settore psicologico. Tale elemento può essere spesso utilizzato come leva per spingere il minore rom a cercare un processo di crescita del proprio capitale umano che rappresenti la base per modificare lo stato di insoddisfazione. Molte volte però proprio la presenza di due piani identitari, la realtà dentro il campo e quella fuori da esso, portano il minore rom a rifugiarsi nella vita dentro il ghetto e a crescere, cercando un riscatto sociale secondo le regole identitarie fornite dalla famiglia.

La marginalità a cui i minori rom sono soggetti non è solo culturale ma anche di natura economica e tale aspetto assume un'importanza più qualificante in base a quanto il tessuto in cui il minore rom si trova a vivere fuori dal campo è permeato dalla cultura occidentale più vicina al consumismo.

Bibliografia

- Amnesty International (2013), *Due pesi e due misure. Le politiche abitative dell'Italia discriminano i rom*. Testo disponibile al sito: <http://www.amnesty.it/Italia-campi-della-segregazione-per-rom-una-macchia-per-citta-di-roma>, consultato nel mese di febbraio 2013.
- Associazione 21 luglio (2010), *Esclusi e ammassati. Rapporto di ricerca sulla condizione dei minori rom nel villaggio attrezzato di via di Salone a Roma*. Testo disponibile al sito: http://www.21luglio.org/wp-content/uploads/2011/11/esclusi_e_ammassati.pdf, consultato nel mese di marzo 2011.
- Braga C., Catrina A., Gamonte S., Neaga D., Andreescu G. (2009), "What does dialogue with wife of Roma say?", *Roma Women's Journal*, 1: 85-94.
- Cefisi L. (2011), *Bambini ladri. Tutta la verità sulla vita dei piccolo rom, tra degrado e indifferenza*. Newton Compton, Roma.
- Crespo, I., Lalueza, J.L., Palli, C. (2002), "Moving Communities: A Process Of Negotiation With A Gypsy Minority For Empowerment", *Community, Work and Family*, 5, 1: 49-66. doi: 10.1080/13668800220173.
- Di Giovanni E. (2012), "Living in Urban Interstices: The Survival Practices of Excluded Gypsies in Italian Borderlands", *Studia Sociologica*, 4: 76-81.
- Di Giovanni E. (2011), *Empowering Gypsies and Applied Anthropology*, in Danisch R., ed., *Citizens of the World. Pluralism, Migration, and Practices of Citizenship*, Editions Rodopi, The Netherlands, 185-198.
- Di Giovanni E. (2010), *Strategie di sopravvivenza: il caso dei Rom di Palermo*, in

Di Giovanni E., a cura di, *Conversazioni sull'immigrazione*, FrancoAngeli, Milano, 17-25.

- European Commission (2014), *Report on the implementation of the EU Framework for National Roma Integration Strategies*. Testo disponibile al sito: http://ec.europa.eu/justice/discrimination/files/roma_implement_strategies2014_en.pdf, consultato nel mese di aprile 2014.
- Istat (2013). *La popolazione straniera residente in Italia – bilancio demografico. Report 2012*. Testo disponibile al sito: <file:///C:/Users/Elisabetta/Downloads/Stranieri%20residenti%20in%20Italia%20-%20lug-2013%20-%20Testo%20integrale.pdf>, consultato nel mese di marzo 2014.
- Lalueza J.L., Crespo I. (2009), "Voices in the 'Gypsy Developmental Project'", *Mind, Culture, and Activity*, 16, 3: 263-280, doi: 10.1080/10749030802601304.
- Lavanco G., Novara C. (2012, 3 ediz.), *Elementi di psicologia di comunità. Progettare, attuare e partecipare il cambiamento sociale*. McGraw-Hill, Napoli.
- Ministero dell'Interno (s.d.), *Censimento dei campi nomadi. Scheda editoriale, Roma: Ministero dell'Interno*. Testo disponibile al sito: http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/sala_stampa/speciali/censimento_nomadi. Consultato nel mese di settembre 2012.
- Montero M. (2009), "Community Action and Research as Citizenship Construction", *American Journal of Community Psychology*, 43: 149-161. doi: 10.1007/s10464-008-9224-6.
- Piasere L. (1999), *Un mondo di mondi. Antropologia delle culture rom*, L'ancora, Napoli.
- Piasere L. (1991), *Popoli delle discariche. Saggi di antropologia zingara*, Cisu, Roma.
- Saletti Salza C. (2003), *Bambini del campo nomadi: romà bosniaci a Torino*, Cisu, Roma.
- Saletti Salza C. (2004), *Partenza per un viaggio di ritorno*, in Saletti Salza C., Piasere L., a cura di, *Italia Romani*, Vol. 4, Cisu, Roma.
- Unicef (2011), *Women Motherhood Early Childhood Development. Exploring the Question of How Poor Roma Women's Status and Situation Influences Children's Survival, Growth and Development*. Testo disponibile al sito: http://www.unicef.org/ceecis/Women_Motherhood-07-21-2011-final-WEB.pdf, consultato nel mese di gennaio 2012.